

Mare Unicum

Lo Stretto di Messina non è un mare qualunque

Giugno 2026



GREENPEACE

Mare Unicum

Lo Stretto di Messina non è un mare qualunque

Lo Stretto di Messina non è un mare qualunque.

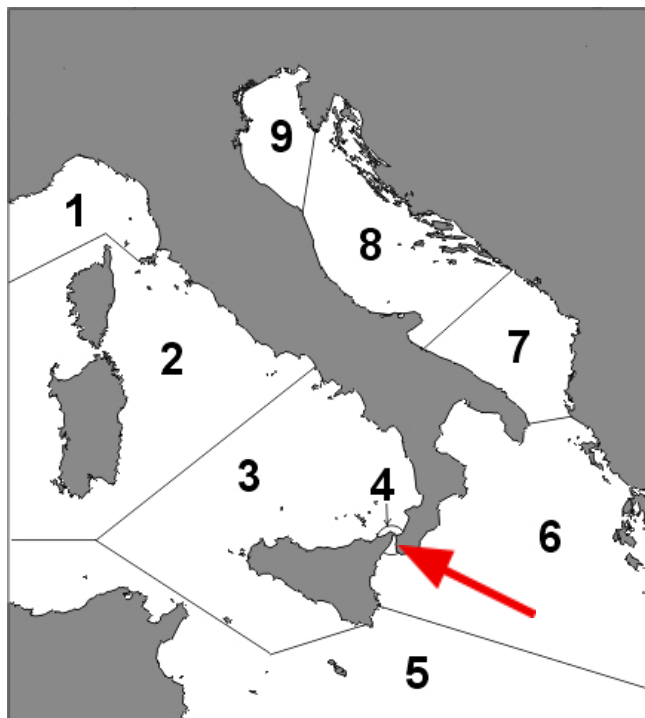
Al netto dei miti, delle condizioni idrografiche particolari, di tradizioni antiche o... magari alcune non tanto, questo mare è veramente, letteralmente, unico.

Con questo non vogliamo qui riferirci a un aspetto emozionale, personale: ciascuno di noi ha probabilmente un mare in testa. Un posto di mare cui è particolarmente attaccato.

Qui vogliamo mostrare come questo pezzo di mare stretto tra Scilla e Cariddi, o se preferite tra Messina e Reggio, è davvero qualcosa di “scientificamente unico”.

Il primo riconoscimento formale, in letteratura scientifica di qualcosa che fino ad allora (e anche dopo) tutti i biologi marini hanno dato per scontato – lo Stretto come un mare a sé – è una [pubblicazione](#) del 2004 (Estratto dal Notiziario della Società Italiana di Biologia Marina – ottobre 2004, n. 46) dove il Prof. Carlo Nike Bianchi lanciava una (è il titolo del breve saggio) “Proposta di suddivisione per i mari italiani in settori biogeografici.”

Due sole pagine più una mappa, che copiamo qui sotto.



Salta all’occhio l’anomalia dello Stretto di Messina. La proposta è per una zona biogeografica (la n.4) così motivata: “*Stretto di Messina (un “microsettore” a se stante, ricco di relitti atlantici pliocenici)*”. Basta il colpo d’occhio della cartina per far capire che siamo di fronte a qualcosa di eccezionale.

Figura 1: prima proposta dei settori biogeografici per i mari italiani (da C. Nike Bianchi, citato sopra). La freccia indica il “microsettore” dello Stretto di Messina.

Un settore biogeografico è infatti un (generalmente ampio) tratto di mare che ha popolamenti (animali e vegetali) tendenzialmente ben differenziati da quelli che vivono nei settori limitrofi. Una specie di area vasta in cui il tempo, le barriere geografiche, le correnti eccetera definiscono la presenza di certe specie e l'assenza di altre che magari si ritrovano a poche decine di chilometri di distanza nel settore contiguo. Perché non sembra, ma in mare le barriere ci sono.

Ecco, nello Stretto di Messina le “barriere” sono di un tipo evidentemente speciale. Barriere brusche, nette, che a quella che sembra l'apparente continuità del mare infliggono una cesura che leggiamo appunto grazie alla presenza/assenza di specie di flora e fauna.

Peraltro, i limiti di quest'area sono stati “certificati” solo di recente, da un lavoro [pubblicato](#) da Giacobbe e Oliverio nel 2025. Nella figura 1 infatti il “microsettore” dello Stretto di Messina non è delimitato da segmenti ben definiti: è stata necessaria una analisi specifica dei popolamenti di questo tratto di mare, tra Tirreno meridionale e Mar Ionio (o, se preferite, tra il settore 3 e il settore 6 della suddivisione di Nike Bianchi), per capire dove mettere i “confini” e, soprattutto, perché.

Senza addentrarci nei dettagli dell'analisi biogeografica, partiamo piuttosto da quello che ovviamente, già per Nike Bianchi nel 2004 era il carattere distintivo del mare dello Stretto di Messina: cosa sono i “relitti atlantici pliocenici” di cui si fa cenno?

Verso la fine del Miocene, circa 5,9 milioni di anni fa, il Mediterraneo ha perso il suo contatto con l'Atlantico. Allora come oggi, le piogge non compensavano l'evaporazione e il Mediterraneo iniziò ad asciugarsi. Trattandosi di un mare, man mano i sali (cloruro di sodio, solfato e carbonato di calcio, cloruro di potassio...) cominciarono a precipitare formando uno strato spesso fino a 3 km (sedimenti evaporitici, cioè causati dall'evaporazione) che oggi giacciono a 100-200 metri al di sotto del fondale marino. È quella che si chiama [crisi del Messiniano](#). Ovviamente, molte specie localmente si estinsero (probabilmente non tutte: forse le foci dei grandi fiumi come il Nilo o piccole connessioni con l'Atlantico o sul versante orientale?) e questo “deserto salato” durò per circa 700mila anni, fin quando non si aprì la soglia di Gibilterra che rapidamente allagò ([alluvione zancleana](#)) il Mediterraneo con popolamenti atlantici all'inizio del Pliocene (c.a. 5,4 milioni di anni fa). Quel che resta di quei popolamenti di origine atlantica è quel che chiamiamo “relitti atlantici pliocenici”.

Come si capisce da queste poche righe, il nostro Mediterraneo ha una storia tormentata che si riflette sulla composizione delle specie che ci troviamo oggi. Una sintesi di questa lunga storia geologica è in [Bianchi et al., 2011](#): un lavoro che peraltro ribadisce l'unicità dei popolamenti dell'area dello Stretto di Messina, aggiungendo al “microsettore” un'altra caratteristica: la presenza di “endemismi locali”, cioè di specie che si trovano solo qui.

Come infatti ci ricorda il citato lavoro di Giacobbe e Oliverio (2025), in quest'area sono presenti ben tre "comunità bentoniche" (cioè, dei fondali) che vengono definite "exclusive". Si tratta di tre biocenosi la cui presenza è stata inizialmente riportata da Di Geronimo e Giacobbe (1987)¹:

- "Biocenosi fotofila di roccia infralitorale a *Sacchoriza bulbosa* e *Phyllaria reniformis*";
- "Biocenosi di substrati duri circalitorali a *Laminaria ochroleuca* e *Phyllaria purpurascens*";
- "Biocenosi di rocce al largo a *Errina aspera* e *Pachylasma giganteum*".

Sacchoriza bulbosa (sinonimo di *S. polyschides*), è una laminaria molto comune nell'Atlantico, dove contribuisce alle formazioni di alghe brune comunemente chiamate kelp. Lunga fino a 4 metri è la più grande delle alghe brune (e di tutte le alghe) europee e si stabilisce su fondi rocciosi a modeste profondità: il piano "infralitorale", infatti, va dal limite della bassa marea fino a circa 40 metri di profondità. In Mediterraneo la si trova in pratica solo nell'area più prossima all'Atlantico (Gibilterra, Mare di Alboran) e nello Stretto di Messina. *Phyllaria reniformis*, oggi riclassificata come *Phyllariopsis breviceps*, è un'altra grande alga bruna molto ricca di fucoxantina (un antiossidante naturale) che è endemica del Mediterraneo, ma estremamente localizzata, trovandosi solo nello Stretto di Messina e in alcuni siti in Marocco.

Laminaria ochroleuca è ancora una volta una laminaria presente in Mediterraneo solo nei pressi di Gibilterra e nello Stretto di Messina, in cui è andata incontro a vicende complesse. La sua presenza, antica, come dedotto da documenti rinascimentali e forse dai testi omerici, è stata oggetto di studio negli anni '70. Da allora, estese e rigogliose foreste sono andate rapidamente regredendo, fino, apparentemente, a estinguersi. Solo negli ultimi due anni la specie è riapparsa, con evidenze di grande vitalità. Nello Stretto di Messina questa specie presenta adattamenti unici rispetto alle popolazioni atlantiche, tipici di acque basse, colonizzando substrati duri del piano circalitorale da oltre 40 m fino ad almeno 100 m di profondità. Questa popolazione, che sembra sia isolata da quella "atlantica" da oltre due milioni di anni, ha sviluppato caratteristiche fisiologiche proprie come, ad esempio, una maggior efficienza nella fotosintesi che le permette di vivere a profondità maggiori della popolazione atlantica. *Phyllaria* (oggi *Phyllariopsis*) *purpurascens* è un'alga bruna simile alle laminarie ma della famiglia della Phyllariaceae, che, come tutte queste alghe, presenta [solenocisti](#), lunghe cellule che nel tallo (il "tronco" dell'alga) formano una sorta di canalizzazione che trasporta i nutrienti. Presente in alcune aree del Mediterraneo soggette a risalita di acque profonde (upwelling), solo nello Stretto di Messina partecipa ad una speciale associazione, appunto a *Laminaria ochroleuca* et *Phyllaria purpurascens*.

¹ Di Geronimo, I. & Giacobbe, S. (1987) Cartes des biocenoses de Détroit de Messine. In: Bionomie des peuplements benthiques des substrats meubles et rocheaus plio-quaternaires du Détroit de Messine. Documents et Travaux IGAL, 11, 153-169.

La più recente mappa della distribuzione di queste specie è riportata in [Zampino e Di Martino \(2000\)](#): una situazione assolutamente unica per il Mediterraneo. Da ricordare che nello Stretto di Messina, sempre nel piano circalitorale, si trova anche la specie congenere, *Laminaria rodriguezii*, considerata una specie “paleoendemica mediterranea”: la specie aveva un tempo una distribuzione più ampia e specie simili si trovano oggi nel Pacifico settentrionale. È assente nel Mare di Alboran (cioè all’imboccatura con l’Atlantico) e nel Mediterraneo orientale.

Altra biocenosi particolarmente importante è quella, a profondità ben maggiori, che vede l’associazione di *Errina aspera* e *Pachylasma giganteum*. Il “corallo bianco delle rocce” (in realtà un idrocorallo), *Errina aspera*, è una specie problematica, di acque profonde, segnalata con certezza solo nello stretto di Messina, tra 90 e 250 m di profondità e nello Stretto di Gibilterra, a profondità ancora maggiori. Gli esemplari conosciuti per l’Atlantico (Marocco, Capo Verde) sono probabilmente specie diversa, mentre altre antiche segnalazioni per il Mediterraneo, come Nord Africa e Isole Eolie non hanno avuto conferme. Associata solo a questa specie, è un piccolo mollusco gasteropode, *Pedicularia sicula* considerata un [ectoparassita](#) (cioè un parassita che vive all’esterno del suo ospite: in questo caso, il corallo bianco). *Pachylasma giganteum* invece è un crostaceo, per la precisione un cirripede – un “dente di cane” gigante – che vive anch’esso nell’Atlantico occidentale, lungo le coste africane e davanti a Gibilterra e, nel Mediterraneo è noto solo nello Stretto di Messina, anche come fossile dell’epoca del Terziario (da circa 66 milioni di anni fa: alla fine dell’era dei dinosauri, per intendersi). Insomma, si tratta di specie rarissime, legate ad ecosistemi altrettanto rari, in cui si continuano a scoprire specie nuove per la scienza, alcune delle quali probabilmente endemiche. Ognuno di questi ecosistemi, il cui mosaico è l’artefice della straordinaria ricchezza biologica dello stretto, non può prescindere da una estrema stabilità delle condizioni ambientali.

Del resto, la presenza di [altre specie](#) altrove praticamente introvabili (nel Mediterraneo) è ben nota (si veda anche Giacobbe e Oliverio, 2025) mentre non possiamo tralasciare la presenza di estese praterie di *Posidonia oceanica*, uno degli elementi più importanti, e caratterizzanti, degli ecosistemi costieri del Mediterraneo così come la presenza di corallo rosso (*Corallium rubrum*) e coralli neri (*Antipathella subpinnata*).

Altro elemento di pregio è il cornicione roccioso che borda le spiagge intorno a Capo Peloro. Tale struttura, tecnicamente nota come beach-rock, è data dal consolidamento di materiale incoerente (in questo caso ciottoli) causato dall’incontro fra acque di falda e marine, generalmente in condizioni di idrotermalismo e sostenute da particolari attività batteriche mineralizzanti. La struttura è importante dal punto di vista geologico, è un tracciante di variazioni del livello relativo del mare, ma è importantissima anche dal punto di vista biologico, per la sua elevata biodiversità e come rifugio di specie protette, minacciate o semplicemente rare.

Fig. 2: immagini dei popolamenti dei fondali dello Stretto di Messina (Foto di **Santi Cassisi**) – A) *Laminaria ochroleuca*; B) *Paramuricea clavata*; C) *Savaglia savaglia*; D) *Antipathella subpinnata*; E) *Pennatulula rubra*.; F) Calamaro con *Macroramphosus scolopax*.



A



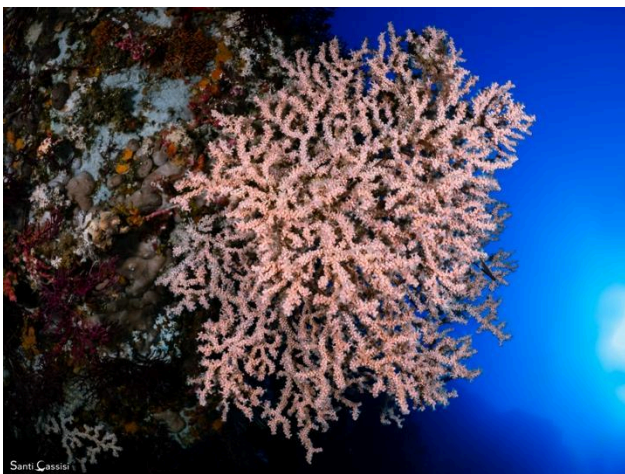
D



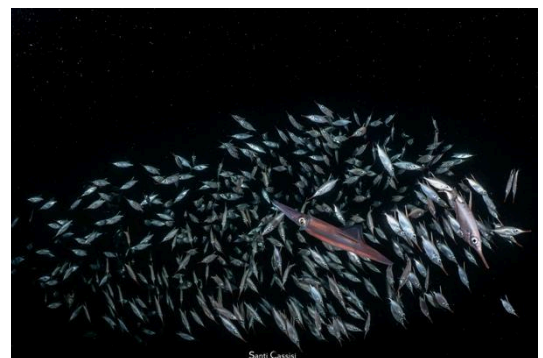
B



E



C



F

Ancora, non possiamo trascurare l'incredibile valenza dello Stretto per i grandi pelagici, squali, tonno rosso, pesce spada, cetacei: un transito spesso necessario e obbligato che fa dello Stretto un corridoio di biodiversità di assoluto valore per l'ecosistema del Mediterraneo.

Ma una caratteristica pressoché unica dell'area dello Stretto è poi la presenza di organismi di mare profondo, impropriamente chiamati abissali, che le forti correnti spingono in superficie (o addirittura a [spiaggiarsi sulle rive dello stretto](#)) dando quindi la possibilità di incontri (e studi) assolutamente irripetibili.



Fig. 3a: *Stomias boa* (esemplare spiaggiato sulla riva dello Stretto).

Foto di **Angelo Vazzana**/[Museo di Biologia Marina e Paleontologia di Reggio Calabria](#).



Fig. 3b: *Lampanyctus crocodilus* (esemplare spiaggiato sulle rive dello Stretto).

Foto di **Angelo Vazzana**/[Museo di Biologia Marina e Paleontologia di Reggio Calabria](#).

Si potrebbe continuare a lungo a elencare le caratteristiche uniche o semplicemente rare racchiuse in questo piccolo braccio di mare, di cui abbiamo qui tratteggiato gli esempi più spettacolari. In ogni modo, per una sintesi di questa magnifica parata di biodiversità del Mediterraneo, e delle criticità collegate al progetto del ponte sullo Stretto, si possono consultare (da pag. 60) le [Osservazioni](#) alle procedure di VIA e VINCA del progetto inviate dalle Associazioni (Comitato Noponte Capo Peloro, Invece del Ponte, Italia Nostra, Kyoto Club, Legambiente, LIPU, MAN, SdT e WWF).



Fig. 4: una feluca, imbarcazione per la pesca tradizionale (con arpione) al pesce spada, in navigazione presso la costa di Scilla.
Foto di Alessandro Gianni/Greenpeace



Fig. 5: un ramo di falso corallo nero (*Savaglia savaglia*) al largo di Scilla.
Foto di Alessandro Gianni/Greenpeace

Un mare senza protezione

Abbiamo quindi, in poche decine di chilometri quadrati, un mare che è assolutamente unico, un pezzo irripetibile del Mediterraneo. Quello che non c'è, è un "progetto" per proteggerlo, questo mare. Spicca la totale assenza dello Stretto di Messina tra le [aree di reperimento](#), ovvero quelle aree marine che lo Stato italiano intende (prima o poi) proteggere². Di progetti ce ne sono ben altri, come quello del ponte sullo Stretto o quello di un impianto (sperimentale?) di accumulo idroelettrico a Favazzina (ne parleremo più avanti) ma a dispetto dell'impegno – italiano e comunitario – a proteggere entro il 2030 il 30% dei nostri mari, il pezzo di mare più pregiato del Mediterraneo ce lo siamo totalmente dimenticato. Forse questo mare non ha bisogno di protezione? Pare proprio di no.

Nel descrivere il progetto PRIN PNRR 2022 "[Restoring Biodiversity as a tool for Climate Change Mitigation](#)", l'Università di Catania fa un elenco piuttosto lungo delle minacce che gravano sullo Stretto di Messina (enfasi in grassetto aggiunte):

*“Tra le principali fonti d'impatto va annoverato il **traffico navale**, sia commerciale che turistico. Lo Stretto, infatti, oltre a essere la principale via di collegamento tra la Sicilia e la penisola italiana, è una rapida via di passaggio che collega il bacino occidentale del Mediterraneo a quello orientale. Il transito delle imbarcazioni rappresenta una fonte d'**inquinamento acustico, chimico e biologico** (in termini d'introduzione di specie "aliene"). Una fonte significativa di pressione antropica deriva **dalle attività di pesca, sia legale che illegale**. Queste provocano un prelievo significativo, e spesso incontrollato, di specie, una perdita di habitat bentonici (es.: praterie di *Posidonia oceanica*, Delile, 1813, foreste macro-algali), e rappresentano una delle principali fonti di **"marine litter"** a causa l'abbandono accidentale o volontario in ambiente di attrezzi da pesca. L'immissione di **reflui urbani** non correttamente trattati e l'intenso regime torrentizio che ricade nell'area provocano l'immissione in ambiente d'**inquinanti chimici, nutrienti, microplastiche e rifiuti** antropici, provocando fenomeni di eutrofizzazione e alterazioni della qualità delle acque che impattano la biodiversità e l'equilibrio ecologico degli habitat più sensibili.”*

Il progetto in questione prevede “il ripristino, e il mantenimento di un buono stato di salute, delle praterie di *P. oceanica* (HABITAT 1120*) e delle principali biocenosi associate alle Scogliere (HABITAT 1170)” ... “con il loro restauro ove necessario tramite attività di trapianto, traslocazione e impianto di propaguli” ma troppi ne abbiamo visti partire di progetti simili con scarsi risultati.

² Nell'area dello stretto, sono presenti siti della rete Natura 2000, in gran parte relativi alla tutela delle rotte degli uccelli migratori. Due siti - Fondali Punta Pezzo/Capo dell'Armi (IT9350172) e Fondali di Scilla (IT9350173) - sono dedicati alla tutela di una piccola parte dei fondali della costa calabra, ma non hanno misure di tutela equivalenti a quelle di un'Area Marina Protetta.

Auguriamo il miglior successo al progetto ma se questi popolamenti sono in regressione, se non si eliminano le cause, i fattori di impatto, temiamo che trapiantare servirà a ben poco.

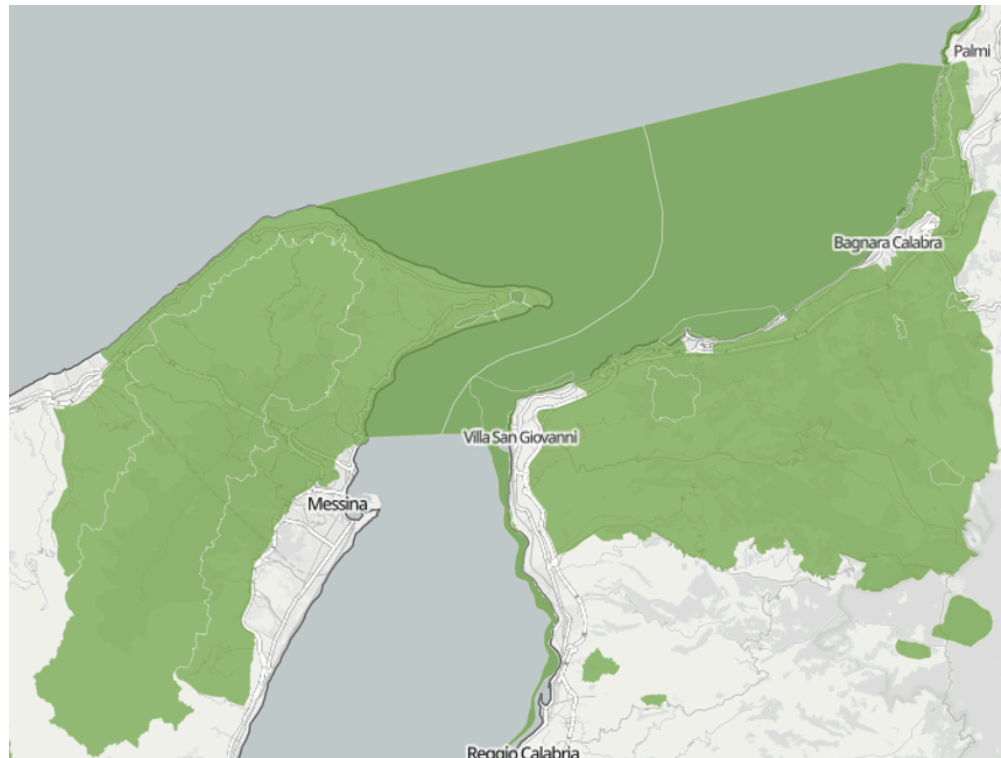


Fig. 6: la Rete Natura 2000 nello Stretto di Messina (mappa estratta dal sito <https://natura2000.eea.europa.eu/>)

Oltre agli habitat (protetti da SIC - Siti d'Interesse Comunitario) citati sopra, nello Stretto sono definite ZPS (Zone di Protezione Speciale) per tutelare l'importantissimo corridoio di migrazione, passaggio obbligato per milioni di uccelli che migrano tra Europa e Africa. Il complesso di queste aree definisce la rete Natura 2000 nell'area. Ma che reale protezione c'è? Quali misure sono in vigore³ per tutelare il mare e i suoi organismi?

Qualche anno fa destò molto scalpore uno studio dell'[Università di Barcellona](#) che classificava una (piccola) parte dei fondali dello Stretto come l'area al mondo con la maggior concentrazione di rifiuti nei fondali (fino a 1,3 milioni di "pezzi" per chilometro quadrato), utilizzando peraltro come base dati uno [studio](#) di ricercatori italiani che spiega questa assurda concentrazione di immondizia con *"la sovrapposizione di un trasporto molto efficiente dalla fonte al luogo di deposizione (source-to-sink) e una forte urbanizzazione dell'area costiera"*. Insomma, se non si interviene sulla "fonte" (la gestione dei rifiuti a terra), e sul mezzo (prevalentemente il trasporto operato dai torrenti) difficilmente si potrà impedire la deposizione sui preziosi fondali (si spera, non tutti...) dello Stretto.

³ Per un elenco delle misure di protezione delle singole specie, vedere Allegato I.

E che dire del progetto del ponte e di altri, come il citato impianto di accumulo idroelettrico di Favazzina? Un progetto che [preoccupa](#) molti cittadini, che si sono costituiti in un comitato che teme rischi idrogeologici, impatti sull'ambiente marino, trasformazioni irreversibili del paesaggio a causa di un cantiere di almeno (dichiarati) sette anni e per un progetto che definiscono “discutibile” e che risulta avere un solo, fallimentare, precedente in [Giappone](#). Con tutte le possibili cautele (che ovviamente ci auguriamo), saranno inevitabili rumori e, soprattutto, dilavamento in mare della terra smossa dai cantieri (particolarmente colossale quello previsto dal “ponte”).



Fig. 7: ramo di gorgonia rossa (*Paramuricea clavata*), al largo di Scilla.
Foto di Alessandro Gianni/Greenpeace

Se partiranno questi progetti sarà difficile evitare un aumento della sedimentazione, particolarmente impattante per la posidonia (per il ponte sarebbe previsto un trapianto: non pare che la letteratura brilli di successi) così come per le laminarie di cui purtroppo è stata già [osservata](#) una “drammatica regressione, per cause che già negli anni '70 sono state individuate nella alterazione del regime sedimentario, a sua volta determinato dallo sbancamento dell'entroterra a fini residenziali.” A pensare quel che può succedere con questi cantieri, c'è da avere i brividi. Purtroppo, a queste attività sono associati anche – tra l'altro – rischi di sversamento in mare di sostanze, oltre a sedimenti, non proprio amiche dell'ambiente. Siamo certi che saranno prese tutte le precauzioni del caso, ma opere così grandi non rischiano di rilasciare sostanze come idrocarburi, magari dilavate in mare da un forte acquazzone?

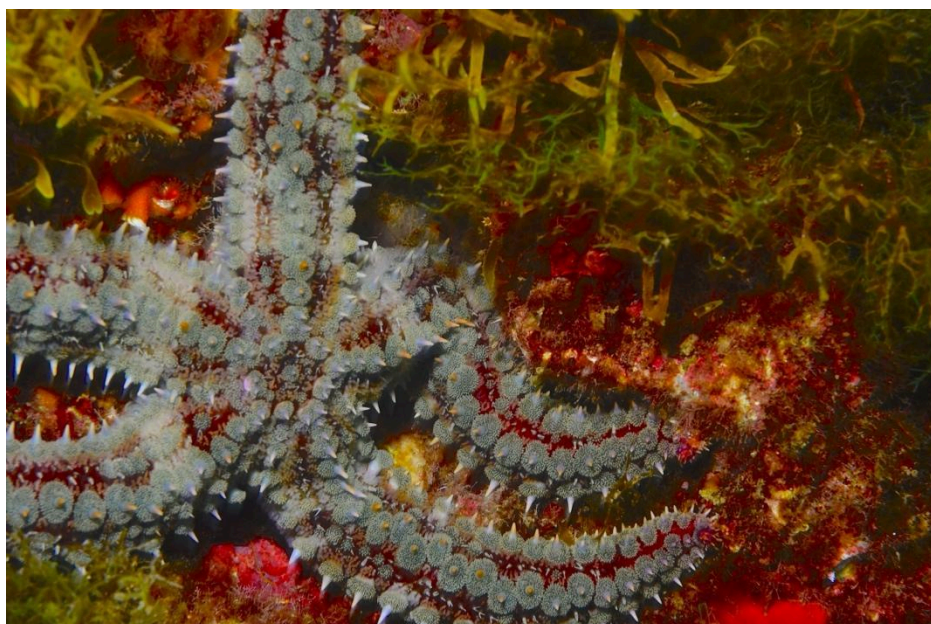
E l'impianto di Favazzina, che dovrebbe pompare a una quota di 630 metri oltre un milione di tonnellate d'acqua al giorno, come farà a non utilizzare

– come sembrano [affermare i proponenti](#)⁴ – tonnellate di varechina per evitare che gli organismi marini incrostanti blocchino le pompe? Per il rigassificatore di [Piombino](#), dove si stima un prelievo giornaliero di soli 18mila metri cubi (tonnellate) d’acqua al giorno, per prevenire le incrostazioni si stima lo sversamento di oltre trentuno tonnellate di varechina in un anno. Se la proporzione dovesse essere la medesima (e se si dovesse usare cloro per impedire il blocco delle pompe nell’impianto proposto a Favazzina), la stima sarebbe del rilascio in mare di circa 1.700 tonnellate/anno di varechina o derivati.



Fig. 8: a pochi metri di distanza, sui fondali di Scilla, una specie termofila (di acque calde) come *Ophidiaster ophidianus* (sopra) e *Marthasterias glacialis*, tipica di acque fredde.

Foto di Alessandro Gianni/Greenpeace



⁴ Si legga a pag. 172 (“Non si prevede l’utilizzo di prodotti chimici o additivi generici o specifici”)

Conclusione

Invece del ponte, e di altri pericolosi esperimenti e avventate avventure, nello Stretto c'è molto altro da fare. Per proteggere la sua necessaria bellezza. Che è poi proteggere noi stessi.

La “questione ponte” ha una sua rilevanza anche per l'assenza manifesta di interesse per la efficace tutela di un ecosistema marino, di un intero settore biogeografico del Mediterraneo, che non ha eguali. Un'assenza che, come detto, precede il progetto del ponte, con lo Stretto assolutamente ignorato dal sistema delle Aree Marine Protette. Un'assurdità logica ancor prima che naturalistica e conservazionistica.

Il ponte sullo Stretto non “scavalca” il mare, le cui coste sono un asset vitale di questo ecosistema, e non solo alle profondità più modeste. Per quanto possano essere realizzati a regola d'arte - come ci auguriamo - i giganteschi cantieri che si prospettano, per svariati chilometri quadrati di superficie costiera occupata per anni, non potranno non avere un impatto che si aggiunge a quelli già presenti.

L'edilizia residenziale degli scorsi decenni ha già lasciato [tracce evidenti](#) sui popolamenti marini più fragili e gli sversamenti da terra (con aumento di sospensione e localizzati depositi di rifiuti) sembrano essere, con il cambiamento climatico, una delle minacce più urgenti per la fauna e la flora marina dello Stretto. E proprio i [violenti nubifragi](#), [sempre più frequenti](#), destano grande preoccupazione per il dilavamento di sedimenti destabilizzati dai cantieri.

La bellezza del mare, e di questo mare in particolare, merita la nostra attenzione.

I nostri figli e i nostri nipoti non ce lo perdonerebbero.



Foto di Alessandro Gianni/Greenpeace

Ringraziamenti

Greenpeace ringrazia **Antonio Di Natale, Carlo Nike Bianchi, Maurizio Marzolla e Marco Oliviero, Santi Cassisi e Angelo Vazzana** per il supporto scientifico e iconografico.

Un ringraziamento particolare a **Salvatore Giacobbe** che ha letto e migliorato una bozza di questo testo.

Senza l'assistenza, le capacità e la professionalità di **Paolo Barone, di Cristina Condemi** e di tutto lo staff dello **Scilla Diving Center** non saremmo riusciti a concludere il nostro progetto di "Aggiungiamo bellezza al mare", in occasione del quale è stato prodotto questo documento.

Infine, questo documento è dedicato a **Monica Montefalcone**. Un'amica del mare e di Greenpeace la cui generosità ha aiutato a farlo nascere.



Ciao, Monica.

ALLEGATO I: Misure di protezione per le principali specie citate nel testo.
 Fonte principale (vedi anche altri link in tabella): [Atlante delle specie marine protette nelle AMP e nei siti Natura 2000 in Sicilia](#).
 Le specie sono elencate in ordine di citazione nel presente documento.

Specie	Misure in vigore in Italia	Note
<i>Sacchoriza bulbosa</i> (sinonimo di <i>S. polyschides</i>)	Nessuna.	Per l'Atlantico, la Commissione di Oslo/Parigi (OsparCom) ne raccomanda la tutela (Racc. 2021/05) perché habitat in declino, importante per la cattura di CO ₂ .
<i>Phyllariopsis breviceps</i>	Nessuna	Secondo ISPRA (Annex A), i popolamenti di questa specie rappresentano indici tra i più elevati di qualità ecologica.
<i>Laminaria ochroleuca</i>	Allegato I della Convenzione di Berna.	
<i>Phyllariopsis purpurascens</i>	Nessuna	Con altre specie congeneri, è più volte citata come specie importante nel documento della Commissione EU "Interpretation manual of the marine EUNIS habitats".
<i>Laminaria rodriguezii</i>	Allegato I della Convenzione di Berna e Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona.	
<i>Errina aspera</i>	Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona e Allegato II della Convenzione di Berna. La specie è inclusa nella Convenzione CITES.	
<i>Pachylasma giganteum</i>	Allegato II della Convenzione di Berna e Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona.	
<i>Pedicularia sicula</i>	Nessuna	La specie è considerata rara.
<i>Posidonia oceanica</i>	Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona e Allegato I della Convenzione di Berna. Inclusa nelle Liste rosse IUCN (2010):	

	stato di conservazione “ <i>Least Concern</i> ”,	
<i>Corallium rubrum</i>	Allegato V della Direttiva Habitat e Allegato III della Convenzione di Berna, nell'allegato III del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona. Direttiva Habitat Report nazionale art. 17 periodo 2007-2012, valutazione complessiva dello stato di conservazione: <i>favorevole</i> . Liste Rosse IUCN (2014), stato di conservazione: “ <i>Endangered</i> ”.	
<i>Antipathella subpinnata</i>	Annesso II/III della Convenzione di Barcellona. Prelievo regolato dalle Convenzioni CITES e di Berna	Non è menzionata nell'Atlante delle specie marine protette in Sicilia (ISPRA)
<i>Stomias boa</i> e <i>Lampanyctus crocodilus</i>	Nessuna	Le specie di mari profondi sono poco studiate e non godono di alcuna protezione specifica.
<i>Savaglia savaglia</i>	Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona e Allegato II della Convenzione di Berna. Lista rossa IUCN (2014), stato di conservazione: “ <i>Near Threatened</i> ”.	
<i>Paramuricea clavata</i>	Nessuna	Considerata “key species of conservation interest” nei siti della rete Natura 2000. Considerata “Vulnerable” nelle Liste Rosse IUCN.
<i>Ophidiaster ophidianus</i>	Allegato II del Protocollo SPA/BIO della Convenzione di Barcellona e Allegato II della Convenzione di Berna.	
<i>Marthasterias glacialis</i>	Nessuna	Alcune popolazioni in Mar Nero e nel Mediterraneo potrebbero essere in declino.